

FRIEDERICH HÖLDERLIN
Poesia, Amore e Follia

(PRIMA PARTE)

Poesia, Amore, Follia

Di solito, quando si parla di Hölderlin, s'intende parlare di poesia, della sua poesia, e invece si finisce col parlare di Susette Gontard, alias Diotima, nome attribuito a Susette dal Poeta, e derivato dalla donna sapiente che fu maestra a Socrate della teoria dell'amore. Questo non vuol dire che Hölderlin, come poeta debba essere ignorato. No assolutamente; anzi, Hölderlin è un grande Poeta; un Poeta considerato nel panorama letterario mondiale uno dei più grandi lirici e, in Germania, il più grande insieme a Goethe. Conosce filosofi come Schelling, Hegel e Schiller. E, nel periodo in cui risiede a Jena, segue lezioni di Fichte ed ha l'occasione di incontrare Goethe, che tuttavia non lo prende molto in considerazione. Compose un romanzo l'"Hyperion" nel quale condensa tutte, le sue idee sulla poesia, incluse, come vedremo, quelle sulla sua vicenda d'amore... del suo amore per Susette...E poi vi sono le sue poesie nelle quali il respiro del suo canto si fa sempre più vasto, abbracciando cielo, terra, mare e ogni creatura vivente, in un amplesso cosmico che si esprime in immagini di luminosa bellezza. Le sue poesie negli ultimi sprazzi di feconda lucidità, cercano di trovare un unisono tra uomo e dio, tra natura e bellezza; desiderio, che nel periodo precedente al tracollo, lo porterà a cercare un' impossibile conciliazione dell'adorazione dell'Olimpo e delle forze naturali con l'adorazione di Cristo.

Ma non ho ancora detto tutto del Poeta, non ho detto della parte più significativa della sua vita, dell' evento decisivo

che ha cambiato i suoi giorni, influenzato la sua poesia, ... Grazie infatti a Hegel, Hölderlin viene assunto come precettore dei figli del banchiere Gontard, a Francoforte, e subito s'innamora della padrona di casa, Susette Gontard. L'amore per Susette, segna una svolta fondamentale nella vita e nell'opera del Poeta. Susette, moglie ventisettenne e madre di quattro figli, sposata al banchiere Gontard, donna elegante e dalle suggestive relazioni culturali coi grandi intellettuali dell'epoca, ammalia la fantasia e il cuore di Hölderlin, che subito riconosce in lei la donna già presente "in fieri", nel suo romanzo "Hyperion", a cui Hölderlin sta attendendo sulla spinta del desiderio che i Tedeschi rinascano sull'esempio dell'Ellade. È un amore che nell'anima del Poeta incarna l'idea platonica della donna, quasi una reviviscenza delle più sublimi eroine greche, cantata, col nome di Diotima.

L'inizio di questo amore si colloca a Francoforte nei primi mesi del 1796; un amore concepito come rivelazione del vero essere e del senso dell'intera vita, anche trascorsa, e oltre i confini della memoria terrestre. Non solo dunque un unico amore, ma un'unica realtà. Dirà di lei in una lettera al fratello : "Caro amico! C'è un essere al mondo presso il quale il mio spirito può e potrà indugiare millenni per vedere ancora come tutto il nostro pensare e capire si trovi scolaro dinanzi alla Natura. Grazia e nobiltà, pace e vita, spirito e sentimento e aspetto sono una beata unità in questa creatura. Puoi credermi sulla parola..." Tutto questo corrisponde già alle future pagine del romanzo di "Hyperion".

Ma come Hölderlin sperimenterà, l'amore ha nella realtà non solo i suoi momenti di felicità e di passione, ma anche momenti di incertezze, difficoltà dolore, specie con riguardo a Susette/Diotima, fragile fisicamente, il cui corpo si indebolirà gradatamente, fino alla morte.

Forse preconizzando quell'evento, il Poeta scrive una poesia dal titolo "L'Addio". È uno dei più straordinari addii che abbia mai conosciuto, e che anticipa forse il dolore di ciò che accadrà al suo amore... al loro amore. Sanguina, se si può dire, il cuore, leggere queste parole, scritte con lucida coscienza, nelle quali riverbera la dolorosa speranza di poter rivedere l'amata... di rivedere lei, di ritrovarsi entrambi in un altro mondo, ma privi di quel desiderio che pure ha provocato il fuoco che ha incendiato i loro cuori ... Ma c'è da chiedersi: "ma l'amore, non è forse immortale?, quell'amore che nella poesia che ci apprestiamo a leggere gli fa dire:

"Fa che non parli e che non veda più
Da ora questo che mi fa perire" ?

Poiché in quelle parole l'Amore è vivo, e nonostante la volontà del poeta, non morirà mai, soprattutto per noi lettori, ma anche per lui, attraverso la sua poesia; poesia che parlerà in eterno... parlerà dal suo mondo ideale, inesistente, e dove tuttavia si celerà un sempre vivo desiderio di rivederla....di rivedere Susette, di ritrovarsi con lei, nel luogo che fu dell'addio e che, come egli stesso scrive, "evocherà /tanto passato consolando il cuore;". È forse un riaccendersi dell'antico amore sotto false spoglie?

"ti guarderò stupito, udirò voci
d'un tempo antico, un canto molto dolce,
un suonare di corde; sul ruscello
profumerà per noi un giglio d'oro."

L'ADDIO

"Volemmo separarci? Ci parve bene saggio?
Ma perché atterri come un delitto,

nel farlo? Noi ci conosciamo poco.
Perché davvero regna in noi un Dio.
E tradiremo chi ha creato in noi
Tutto, pensiero e vita, ci anima,
il Dio che ha protetto il nostro amore –
questo, soltanto questo io non posso.

Ma il mondo sa un'altra privazione,
ed assopisce l'anima
l'abitudine, giorno dopo giorno.

Lo so – da che il terrore informe radicato
Ha diviso dagli uomini gli Dei,
deve il cuore espiare col suo sangue,
deve morire il cuore di chi ama.

Fa che non parli e che non veda più
Da ora questo che mi fa perire,
e porta alla pace in solitudine
e che il congedo resti tutto nostro!

Offrimi tu la coppa dove io possa
Bere un sacro veleno di salvezza
Bere con te
una bevanda di Lete,
tutto dimenticare, odio e amore!

Andare voglio. Forse ti vedrò
Diotima, un giorno dopo lungo tempo,
quando sarà sfiorito il desiderio;
vagheremo guidati dal discorso,
tranquilli, molto simili ai felici,
pensosi incerti fin che questo luogo,
il luogo dell'addio
evocherà
tanto passato consolando il cuore.

La morte di Susette, non determinerà lo squilibrio mentale del Poeta; tuttavia l'inattesa notizia aggraverà il suo stato di agitazione e smarrimento, come dimostra la sua immediata partenza da Stoccarda per rifugiarsi presso la madre. È l'inizio della fine. Ma la sua vera vita con Diotima, le ore d'amore spensierate trascorse con lei, i colloqui fidati nella pace delle anime, Hölderlin li aveva già eternate nel "Lamento di Menone per Diotima" un'altissima celebrazione poetica del loro amore:

"Ma noi, uniti e felici, come i cigni che si amano quando sul lago riposano o, cullati dalle onde, guardano nell'acqua, dove si specchiano nuvole d'argento e l'azzurro etere fluttua sotto a loro, naviganti, così passavamo sulla terra."

(Menone è il nome dell'interlocutore di Socrate nell'omonimo dialogo platonico sulla conoscibilità della "virtù")

Importante a proposito del Lamento di Menone è anche ricordare ciò che scrive Diotima a Hölderlin.: "Quello che giudicherai bene io l'accetterò, anche se ritieni necessario una separazione completa tra noi, non ti misconoscerò mai: il nostro rapporto continuerà nonostante tutto, e la vita è breve" Qualche tempo dopo Diotima, ricevendo il secondo volume di "Hyperion", dove la sorprende la morte del personaggio di Diotima, ella parla di lui come di una grazia largita dalla natura "per un fine supremo e misterioso". A maggior comprensione di queste parole, va rilevato che alcune delle ultime lettere del romanzo "Hyperion", sono una lunga elegia della morte alla quale l'amore promette la resurrezione.

Ma prima della morte c'è la vita! Ecco dunque il brano di una poesia dedicata a Diotima nel quale il poeta ci fa partecipi della gioia delle rare ore trascorse con Diotima:

A DIOTIMA

Vieni è la gioia intorno. Al bosco i rami
Sono vento nel fresco della brezza
Come ricci alla danza, e il cielo
È uno spirito lieto
Che al suono della lira
Ritma sopra la terra
Pioggia e luce di sole, Sulle corde
Un brulichio molteplice di suoni,
battaglia innamorata.
Luce e ombra
Si alternano melodici,
dileguano oltre i monti.
Prima il cielo sommerso tocca il fime
Fraterno d'una gocciola d'argento.
Prossimo ora agita
La preziosa pienezza del sole
Nel bosco e il fiume ,e -

E il verde del bosco e il volto del cielo
S'oscurano nel fiume il capo del monte solitario
Con le rupi e le baite
Che nascondono nel grembo e intorno a lui
I colli coricati come agnelli
Avvolti nei cespugli in fiore come
In una molle lana,
ntriti alle sue chiare fresche fonti,
la valle vaporosa e le sue messi,
i fiori nel giardino innanzi a noi,
e vicini e lontani si dissolvono
smarriti in una lieta confusione

ed il sole si spegne.
Ma le onde del cielo hanno scrosciato
A sazieta. La terra
Giovane e tersa
Esce coi figli lieti dal lavacro.
Il verde brilla
Più allegro e vivo
Ed i fiori scintillano dorati.

Candido come il gregge che il pstore
Ha cacciato nel fiume,

Ho scritto che prima della morte c'è la vita... nel caso specifico la parte più variegata, di quella del Poeta; parte felice, con l'amore di Susette, ma anche parte dolorosa per le difficoltà insorte con l'amata, la morte di lei, le prime manifestazioni di follia che lo porteranno a perdere ogni consapevolezza di se stesso, e, a 36 anni, ad essere affidato alle cure di un falegname di nome Zimmer che lo terrà recluso per ben 37 anni in una torre sul Neckar a Tubinga, fino alla morte avvenuta nel 1843.

Non so, ma la dolorosa vicenda del Poeta, la sua storia d'amore, le sue luminose manifestazioni poetiche prodotte nel seppur breve periodo di cosciente attività, hanno lasciato tracce indelebili, e fatto desiderare di conoscere come si svolse l'ultima periodo della sua vita. Ma nulla sapendo dei sentimenti del Poeta in quel periodo, possiamo solo accennare a come si svolsero i suoi giorni, rinchiuso in una stanza in cima alla torre di Tubinga, a contatto con le nuvole, dove si cimentava talvolta sul pianoforte, o scriveva oscure quartine che offriva ai visitatori verso i quali si comportava sempre in modo cerimonioso.

Ma forse sarebbe meglio sorvolare sulle miserie del decadimento dello spirito umano, nella specie, del

progressivo annebbiamento della mente del poeta, e riandare a lei che fu la sua grande ispiratrice, Susette Gontard, che ha già da tempo oltrepassato il limite fatale della vita, ma che continua a vivere nel cuore del Poeta e nella sua grande poesia.

Susette muore nel 1802, ma da allora il rapporto con Hölderlin si fa più profondo e più umano. Prima del totale decadimento, Il Poeta scrive una lirica alquanto misteriosa, intitolata: " Se da lontano"; scritta da lui, ma con Susette che è lei che parla nella lirica, senza peraltro sapere, da dove, e da quale luogo parli. Presumo che questa Poesia sia la naturale prosecuzione de "L'Addio", e che incominci là dove quella finisce. De "L'Addio " abbiamo parlato in precedenza, e affermato che l'amore di Susette e del Poeta sarebbe durato eternamente. Ed ecco allora che quell'amore ritorna! ma non è più lo stesso; è sempre lo stesso, vissuto però al presente, negli stessi luoghi, negli stessi istanti, ma con distacco.

Se vogliamo glorificare il rapporto di questi due amanti, un rapporto del tutto singolare che non conosce alcuna limitazione di tempo, dobbiamo leggere la straordinaria poesia che segue e che riunisce i due amanti in quell'abbraccio eterno che è, ed è stato, l'unica e vera espressione del loro amore.

SE DA LONTANO

Se da lontano ancora mi conosci,
Poiché ci separammo ed il passato
Per te che dividesti i miei dolori
Può ancora rappresentare qualche bene,
dimmi, come ti aspetta la tua amica?
Non nel giardino dove ci incontrammo
Dopo le ore orrende, senza luce:

qui, tra i fiumi del sacro mondo primo.

Debbo dire che c'era nel tuo sguardo
Un po' di gioia quando da lontano
Ti voltasti, sereno finalmente
O uomo sempre chiuso dall'oscuro

Volto. Come passarono le ore,
come fu la mia anima tranquilla
quando fu vero che ci separammo?
L'ho confessato, io ero la tua donna.

Davvero: come tutto ciò che è nostro
Lo vuoi portare al mio ricordo, scriverlo
Nelle lettere, anche a me succede
Di dirti tutto quanto ciò che è stato –

Fu primavera? Estate? L'usignolo
Viveva col suo canto tra gli uccelli
Della macchia e non erano lontani;
gli alberi ci cingevano odorosi;
Chiari camini, macchia bassa, sabbia
Su cui s'andava ed erano più lieti,
più cari di giacinti
di garofani, viole, tulipani,

e l'edera era verde alle nuraglie,
verde l'oscurità degli alti viali;
spesso, al mattino o sera, c'eravamo,
ci si guardava lieti e si parlava:

tra le mie braccia ritornava a vivere
il giovane abbandonato che veniva
dai campi vasti, e li indicava triste,
ma aveva in cuore il nome di quei luoghi

rari e quella bellezza che fioriva
lungo rive felici, anche per me
preziosi in un paese ove nascemmo,
e nascosti da qui, da questa vista,

alta da cui si può vedere il mare
ma nessuno vuol esserci – consòlati
e pensa a chi si sente ancora paga
perché ci apparve un giorno prodigioso,

che si schiuse in una confessione,
una stretta di mani, che ci univa.
Ah, i bei giorni non sono più. Poi venne
Un crepuscolo pieno di tristezza.

Tu mi asserisci sempre che sei solo,
nella bellezza della terra, o amato.
Ma tu non sai.

Finisce qui in modo alquanto indefinito, il nostro incontro
su Hölderlin, allo stesso modo con cui mi è sembrato d'aver
colto il senso dello spirito che anima quest'ultima poesia;
uno spirito vago, indefinito, che ci porta lassù sulla cima
della torre di Tubinga, dove forse il poeta continuerà a
udire, lui solo, l'eterna voce che lo chiama, e che lui solo
intende, la voce di Susette...